

*«... un richiamo ascendente  
per la nostra nave  
insicura e impigliata  
nel sogno di un viraggio  
orientato al sereno.»*

Laura Voghera, Richiamo

*A Laura, amica carissima, i cui versi  
hanno ispirato il titolo di questo libro*

Vanna Cercenà

*Nel maggio del 1940 un battello fluviale bulgaro, il “Pentcho”,  
partì da Bratislava con a bordo un gruppo di ebrei di varie  
nazionalità, diretto in Palestina.*

*I 500 profughi, navigando lungo il Danubio, dopo mille  
peripezie raggiunsero il Mar Nero. Proseguirono poi fino al Mar  
Egeo, ma naufragarono su un’isola deserta del Dodecaneso,  
allora Possedimento italiano, e si salvarono a stento.*

*Questo libro si ispira alla vicenda storica del “Pentcho” vista  
con gli occhi di un gruppo di ragazzi che presero parte a quello  
straordinario, avventuroso viaggio.*

Vanna Cercenà

# VIAGGIO VERSO IL SERENO

© 2017 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Editing a cura di Sara Marconi

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-564-3

Finito di stampare nel mese di giugno 2017  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni

# PERSONAGGI

## **I PENTCHINI**

*All'inizio del viaggio hanno tutti 10 anni tranne Moses (che ne ha 11) e Heidi (che ne ha quasi 8).*

## **MOSES**

Curioso dell'avventura che lo aspetta, è sua l'idea di fondare il gruppo dei *Pentchini*.

## **BRUNO**

Compagno di Moses; fortissimo negli sport.

## **KAROL**

Da due anni suo padre vive in Palestina, e lui fatica a staccarsi dalla mamma.

## **POLDI**

Ha più informazioni degli altri perché sua sorella è la fidanzata del capo-spedizione.

## **HEIDI**

Sorellina di Moses; a volte Poldi la tratta un po' male, e Moses la difende.

*A cui si aggiungono:*

## **MARGOT**

Bambina dalle lunghe trecce bionde, in viaggio con la mamma e due sorelline.

## **LISELOTTE**

Bambina dai capelli rossi, viaggia con la nonna; parla solo tedesco e non yiddish.

## **I GENITORI**

### **HELENE E MARTIN**

Genitori di Heidi e Moses, partiti con loro da Vienna due anni prima per la Cecoslovacchia, in fuga (Moses e Heidi hanno anche una sorella maggiore, Judith).

### **REBECCA DETTA MAMOUKA**

Mamma di Karol; pronta a tutto, ma quando si esagera esclama “madre mia!” e va a protestare con chi di dovere.

### **JULIA**

Mamma di Bruno, aspetta un bambino.

## **I GIOVANI**

### **ALEXANDER**

Il capo della spedizione; ha poco più di vent'anni, capelli rossi e l'aria severa; è fidanzato con Rosa.

### **ZOLTAN**

Amico e braccio destro di Alexander.

### **ROSA**

Sorella di Poldi e fidanzata di Alexander.

### **GRETA**

Amica di Rosa.

### **PENTCHO**

Il battello che parte da Bratislava il 16 maggio del 1940.



## **PIOVEVA QUEL GIORNO A BRATISLAVA**

Heidi si arrampicò per la centesima volta sul letto di Moses. «Dormi?».

«Ma come faccio a dormire se mi sveglio continuamente!».

«Sei sicuro che non sia l'ora?».

«Te l'ho detto mille volte: viene la mamma a chiamarci».

Si voltò verso la parete fingendo di riaddormentarsi, ma anche lui, da ore, fissava il riquadro della finestra spoglio di tende, cercando di carpire la prima luce dell'alba.

La stanza non sembrava più la stessa, priva dei disegni appesi alle pareti, dei libri, dei giocattoli. I vetri però gli piacevano di più così nudi, senza le tendine bianche che gli lasciavano vedere il cielo sotto una velatura lattiginosa.

Finalmente aveva smesso di piovere. Ora poteva scorgere nitidamente in alto il profilo dell'antico castello e sopra un firmamento punteggiato di stelle luminosissime, come appaiono a volte nelle notti di maggio a far compagnia alle lucciole.

Moses cominciava a sentire cauti rumori che provenivano dalla cucina e dalla camera di Judith, la sorella più grande. Si era sparso in tutta la casa l'odore di biscotti alla cannella che la mamma stava preparando per il lungo, misterioso viaggio.

Si sforzò di tenere gli occhi aperti, ma il sonno lo vinse. Gli parve passato appena un attimo, quando la mamma gridò dalla porta: «Sveglia, ragazzi, è l'ora! Andate a lavarvi e poi vestitevi, intanto preparo la colazione».

Helene faceva di tutto per far sembrare quello un giorno come un altro, ma la preoccupazione per ciò che stava affrontando con Martin e con i figli la riempiva di ansia. Da appena due anni avevano

lasciato Vienna per approdare in Cecoslovacchia e ora l'ombra minacciosa di Hitler li spingeva a fuggire di nuovo.

Le valigie erano preparate in cima alle scale, le stanze scrupolosamente pulite, le chiavi infilate nella serratura, pronte per essere consegnate al padrone di casa.

Seduti intorno alla grande tavola della cucina per l'ultima volta, dopo una breve preghiera recitata da Martin, fecero colazione in silenzio. Il riquadro della finestra mostrava ora un cielo grigio e lacrimoso; sembrava che le nuvole fossero scese fino a toccare i tetti delle case, coprendo con una coltre di cenere l'immagine del castello. Dove erano finite le stelle luminose che brillavano vivide poche ore prima? Moses ricordò uno dei tanti proverbi della nonna tedesca: "sereno rifatto di notte, vale quanto tre pere cotte".

«Coraggio, andiamo» mormorò Martin, togliendosi dal capo la kippah. Un colpo di tosse nascose la sua commozione. Senza parlare ciascuno prese il suo zaino, le borse, la valigia, la sacca con i documenti e gli oggetti preziosi, il cesto con pane, biscotti e poche altre provviste.

Si avviarono giù per la strada ripida che dal quartiere ebraico conduceva alle rive del Danubio.

Judith non riusciva a trattenere i singhiozzi. Perché per la seconda volta era stata costretta a lasciare la scuola e tutte le sue nuove amiche? Perché doveva separarsi proprio ora da David, che le aveva lanciato un bacio poche sere fa? Lei non era d'accordo con la decisione dei genitori di imbarcarsi su un battello per andare in Palestina. La vita era così bella qui, ora che stava per arrivare l'estate! Per quale motivo andare a cercarsi un'altra patria? Non era possibile che i loro vicini, i professori, i compagni potessero all'improvviso voltarle le spalle, come era accaduto in Austria. Le era balenata l'idea di ribellarsi, di andare dai nonni che stavano a Berlino... ma anche così avrebbe dovuto lasciare tutto. E ora seguiva la famiglia con nel cuore un sentimento di rancore che la faceva star male.

Via via che risalivano le sponde del fiume aumentava la gente diretta al porto sul Danubio.

Una pioggia sottile e fastidiosa li stava inzuppando; le mantelle di tela cerata lasciavano passare l'acqua dai colletti rigidi.

«Ciao Moses!» gridò la voce squillante di Bruno. Frequentavano la stessa scuola, anche se Bruno, più piccolo, era in una classe inferiore alla sua.

Moses gli corse incontro, facendo ballonzolare il suo zaino. Da qualche mese ormai fantasticavano sulla straordinaria avventura che stavano per vivere.

«Dove sono Karol e Poldi?».

«Karol, lo sai, non si stacca dalle gonne della mamma, deve essere ancora indietro; Poldi invece è con sua sorella e ora si dà un mucchio di arie, perché il fidanzato è il capo del viaggio, quello che ha organizzato tutto!».

«Il fidanzato di chi?».

«Ma di Rosa, sua sorella!».

In quel momento li raggiunse di corsa Karol, seguito dalle raccomandazioni di Rebecca, sua madre, una donna imponente dal bel volto aperto e sereno, che tutti chiamavano *Mamouka*. Karol era particolarmente eccitato, perché stava andando a raggiungere il padre che si trovava da qualche tempo in Palestina.

I tre ragazzi procedevano affiancati, scambiandosi impressioni e ipotesi su come sarebbe stata la vita a

bordo del battello. Non lo avevano ancora visto: sapevano solo che era un battello fluviale, di quelli che solcavano continuamente in su e in giù il fiume, con le grosse ruote a pale che ritmavano il cammino con un suono caratteristico. Il suo nome, *Stefano*, era stato cambiato affettuosamente in *Pentcho*, un'espressione dialettale che significa bulgaro. La nave, infatti, era registrata sotto bandiera bulgara.

Praticamente fino al giorno prima il *Pentcho* era stato in un cantiere per essere riadattato a trasportare circa duecento persone, al posto delle merci a cui era originariamente destinato. A tutto avevano pensato Alexander e Zoltan, i due giovani in cui era nata l'idea di raggiungere la Palestina, la terra promessa, con un gruppo di coetanei entusiasti e pieni di fiducia e di speranza nell'impresa. A loro si erano aggiunte molte famiglie che avevano intuito cosa si sarebbe scatenato ben presto contro gli ebrei in Europa, che era stata travolta dalla trionfale marcia di Hitler. Piano piano il numero dei passeggeri era quasi raddoppiato.

Con l'aumento delle quote era stato possibile risistemare il battello assai malandato e tenere da

parte il necessario per l'acquisto di provviste e carburante.

Quando la gente giunse al porto, i cancelli non erano ancora stati aperti. Le autorità avevano trovato nuovi ostacoli per autorizzare la partenza e ora, in silenzio sotto la pioggia, stavano accalcate agli sbarramenti quattrocento persone fra cui anche alcuni bambini.

Arrampicati su cassette, cordami, recinzioni, i tre amici cercavano di vedere, oltre la folla, il battello su cui avevano tanto fantasticato.

Karol udì Mamouka esclamare: «Madre mia!» e subito si allarmò. Era la sua espressione preferita, quando qualcosa la contrariava fortemente. «Quella specie di zattera con le ruote e col fumaiolo rugginoso è il *Pentcho*? Dov'è Alexander, che vado a dirgliene quattro?».

«Non si è ancora visto» la informò Julia, la mamma di Bruno. «Deve essere in giro a farsi dare gli ultimi permessi».

Finalmente alle quattro del pomeriggio i cancelli furono aperti. La folla si accalcò lungo le transenne che portavano agli uffici della dogana dove i poliziotti fecero un controllo minuzioso che



durò ore e ore. Tutti erano in possesso di un visto per il Paraguai ottenuto corrompendo un funzionario di quel consolato, perché non era consentito recarsi liberamente in Palestina per via di accordi internazionali con gli inglesi che avevano un mandato su quella terra.

Ad attenderli in cima alla scaletta c'erano Alexander con la sua aria sempre severa sotto i folti capelli rossi spettinati e Rosa, la fidanzata, che aveva in mano l'elenco dei passeggeri. Poldi, con grande invidia di Karol, Bruno e Moses, stava in piedi accanto a lei e ripeteva ad alta voce i nomi mormorati via via dalle persone, in modo che la sorella potesse spuntarli dal taccuino.

«Ciao ragazzi!» li salutò l'amico allegramente. «Ci vediamo dopo nella *galera*».

Heidi, che era sempre rimasta attaccata a Moses, cominciò a piagnucolare: «Io non voglio andare in galera!».

«Non date retta a Poldi» intervenne Rosa, allungando uno scappellotto al fratello. «Gli amici di Alexander hanno chiamato così il dormitorio degli uomini, perché in effetti assomiglia alle galere dove i romani tenevano gli schiavi... Ma

non vi preoccupate; non dovrete remare!».

Quando finalmente furono tutti ammassati a bordo, lo smarrimento li pervase.

Alexander riuscì a ottenere un po' di silenzio. Malgrado avesse poco più di venti anni, era l'ideatore della spedizione e ne era riconosciuto il capo indiscusso.

«Ascoltatemi!» gridò in yiddish, la lingua ebraica che comprendevano tutti. «Dato che il numero di persone che vogliono fare questo viaggio è molto aumentato rispetto al nostro primo gruppo, non è stato possibile ricavare le cabine. Abbiamo dovuto dividere la stiva in due parti: una sopra per le donne e i bambini, e una sotto per gli uomini e i ragazzi. Lo spazio è ristretto: dove avevamo previsto di dormire in due, ora staremo in tre. Come già sapete non ci sono materassi ma solo assi di legno. Attrezzatevi come meglio potete per dormire un po' più comodi. Ci sono domande?».

«Perché avete chiamato galera il dormitorio?» chiese inquieta Helene.

«Ma via, è uno scherzo...» minimizzò Alexander. «In effetti non sarà molto piacevole

dormire in tanti laggiù, ma vi avevo avvertito: il viaggio non sarà una passeggiata. Pensando alla meta che ci aspetta, possiamo sopportare per un mese un po' di disagio!».

«Credi davvero che basti un mese?» domandò Martin, poco convinto. Cominciava a pentirsi di aver aderito un po' alla cieca al progetto, spinto sia dall'istinto di fuga che dal miraggio della Palestina.

«Così almeno assicura il capitano che ha molta esperienza; era un bravo ufficiale della marina russa» rispose sicuro Alexander. Al suo fianco si materializzò una figura spettrale, dallo sguardo allucinato. Nel volto pallido spiccava un grande naso aquilino. L'uniforme gli pendeva da tutte le parti; si vedeva che aveva avuto tempi migliori.

«Vi presento il capitano...» annunciò Alexander, pronunciando un nome così difficile che nessuno lo capì. E poiché l'altro non apriva bocca, aggiunse veloce: «Conosce solo un po' di tedesco, comunque me lo ha detto poco fa, ci impiegheremo più o meno un mese».

Così come si era materializzato, il capitano parve dissolversi improvvisamente nella foschia.

«Sembra Capitan Uncino» bisbigliò Karol che aveva appena finito di leggere *Peter Pan e Wendy*.

«Ma non ha nessun uncino» ribatté Bruno.

«Che ne sai? Non ho visto le mani, le maniche gliele ricoprono».

«Ma si sarebbe sentito un rumore strano quando toccava qualcosa...».

«Non ha toccato niente, è stato lì impalato come una mummia!».

Mentre discutevano sull'immaginaria protesi del capitano, furono convogliati da alcuni aiutanti di Alexander verso la scaletta che conduceva alla Galera.

Moses si trovò accanto il padre, ma fu separato inesorabilmente dalla mamma e dalle sorelle.

Heidi si mise a piangere: «Voglio stare con Moses! Voglio stare con Moses!».

«Su, venite bambine...» disse Helene. «Smettila Heidi, lo vedrai domani tuo fratello. Ditegli buonanotte».

Karol fu preso da un terrore che non riusciva a vincere. Sua madre gli gettò un bacio e gli gridò di stare tranquillo. «Resta con Poldi e Bruno. Mangia anche qualche biscotto, hai tu la scatola...».

La scaletta sembrava non finire mai. Si trovarono all'improvviso nel ventre della nave. Moses aveva letto Pinocchio e gli sembrò di scorgere nel fondo Geppetto dietro al fioco lume a petrolio che spandeva un incerto chiarore.

Anche gli adulti non poterono nascondere la sensazione di claustrofobia e di soffocamento che quello spazio angusto gli dava. I panni umidi emanavano un odore acre di cane bagnato; il loro respiro pareva consumare l'aria soffocandoli.

Stava tramontando il sole: iniziava il sabato; qualcuno pregò e qualcun altro accese le candele. Dio non li avrebbe certo abbandonati.

Sul ponte, Alexander, esausto, si era seduto su una cassa. Anche le donne erano state finalmente sistemate nella parte superiore della stiva. Si accese una sigaretta, ma mentre aspirava con soddisfazione la prima boccata, saltò fuori Greta, la vivacissima amica della sua fidanzata, trascinandosi dietro Rosa che la seguiva riluttante. Con aria aggressiva gli si avvicinò dicendo: «Potevi sistemarci un po' meglio! Se quella degli uomini è una galera la nostra che cos'è? La sala di tortura?».

Proprio in quel momento salì dalla pancia del battello un pianto lamentoso: «Voglio Mamouka, voglio Mamouka!».

I tre si guardarono perplessi.

«È Karol» disse Rosa «il figlio di Rebecca».

«Non capisco perché pianga in questo modo; non è mica un bambino piccolo, mi pare che abbia già dieci anni...».

Sbucò dalla scaletta l'imponente figura di Rebecca. Indossava una specie di larga tunica che forse le serviva come camicia da notte e aveva i lunghi neri capelli sciolti sulle spalle. Guardò Alexander con occhi di fuoco e poi scandì: «Fai venire su Karol».

Lui rimase un po' spiazzato. Nessuno del suo gruppo avrebbe mai osato interpellarlo in quel modo. Rispose seccamente: «Tuo figlio ha dieci anni, deve stare nel dormitorio degli uomini, come tutti gli altri ragazzi. Queste sono le regole».

«Regole, regole!» sbuffò Mamouka. «Ci hai già seppellito sotto un mucchio di regole su cosa fare minuto per minuto. E va bene, capisco che siano necessarie per convivere in questa bagnarola per un mese senza scannarci. Ma ogni regola ha la sua

eccezione! Gli altri ragazzi sono in compagnia del padre o dei fratelli; mio figlio invece è solo. Da due anni Karol è senza padre, che è andato in Palestina a preparare la terra anche per te! Ora vuoi lasciarlo chissà per quanto tempo anche senza la madre?».

Alexander non trovò una risposta: gli pareva di avere davanti la biblica Giuditta a cui mancava soltanto di brandire una spada.

«Va bene, se non viene su Karol, scenderò io e starò nel dormitorio degli uomini» tagliò corto Rebecca, voltandogli le spalle. A quella minaccia il capo si arrese. Si arruffò ancora di più i capelli rossi e sparì dentro la stiva. Le due ragazze intanto ridevano di gusto e Rosa esclamò: «Mi devi dare qualche lezione per tener testa al mio fidanzato!».

Karol, la faccia gonfia e gli occhi ancora pieni di lacrime, spuntò dalla scaletta, guardandosi intorno smarrito. Quando scorse sua madre le si avvinghiò, come se ne fosse stato separato da cento anni. Non aveva potuto resistere laggiù da solo; gli era parso di star per morire soffocato. Ora i suoi amici lo avrebbero deriso: ma non gli importava, era troppo consolante l'abbraccio caldo di Mamouka!

Intanto il battello scivolava lentamente sulle acque profonde al centro del fiume. Il ritmo delle pale pareva il battito regolare di un cuore generoso e forte. Erano tornate a risplendere le stelle e l'antico castello di Bratislava diveniva sempre più piccolo e dava ai profughi l'ultimo saluto.

Era il 16 maggio del 1940.